

CAPITOLO X

«Vattene, serpente. Vattene».

È il mio ex-giardiniere che appare correndo e si spolmona dalla punta del giardino.

«Vattene. Ti uccideranno. E se ti trovano, uccideranno anche i tuoi bambini».

Lo guardo sbigottita. Non capisco più niente. Ha un machete, è hutu, è fanatico. Perché non mi uccide? Perché non ne ha il coraggio? O perché un giorno l'avevo preso per un furtarello e l'avevo perdonato?

Dietro di lui, dei colpi di fischietto, come l'abbaiare di una muta che viene sguinzagliata dietro la bestia. Ci alziamo di soprassalto. Spérance porta i miei figli dietro una siepe di euforbie.

Io mi precipito attraverso i giardini vicini. Nadine ritorna verso di me. In un cespuglio mi abbraccia senza dire una parola e se ne va, quasi contenta.

Mi intrufolo lungo una siepe, striscio un po' finché non arrivo in una cucina. Mi ritrovo faccia a faccia con il mio amico Déo. Un omino magro a cui ho spesso prestato del denaro e delle cassette di Brassens o di Joe Dassin, non ricordo più. Se la intendeva mediamente bene con sua moglie Pauline e spesso mi ha chiesto dei consigli per sapere quale atteggiamento adottare con lei. Si può dire che, se sono ancora insieme, è proprio grazie a me.

«Vattene. Fila fuori da casa mia, serpente!».

«Ma, Déo...».

«Non ti conosco. Sparisci!».

«Déo, non mi puoi abbandonare in piena...».

«Sparisci – urla – o ti denunci».

I miliziani sono già intorno al recinto di Déo, cercano di forzarlo. I colpi di fischietto mi fanno diventare pazza. Corro verso una casa vicina. Una donna mi afferra.

«*Muganga wanjye ni wowe babiga nk'umugome. Wowe wadukijije twese?*».

Chi è questa donnina grassottella che mi propone di nascondermi per ringraziarmi di averla curata una volta?

La voce è trascinante.

«Emmanuelle. Il mio nome è Emmanuelle. Vieni».

È forse matta questa ragazza? Non la conosco, o comunque non mi ricordo di lei, né all'ambulatorio, né altrove. Eppure vuole aiutarmi. È quasi strano vedere questo piccolo essere rotondetto, che si muove con difficoltà, prendere un'iniziativa.

Nascondermi? Posso rifiutare forse?

Emmanuelle ha in subaffitto una casetta nel giardino di Déo. Mi ci trascina di forza. I militari stanno già perquisendo i paraggi a grandi colpi di machete. Emmanuelle mi spinge in una cassa di legno. Vi cado come una foglia morta. Sento colare del carbone di legna sul mio corpo. Si fa tutto nero, non capisco quel che mi sta succedendo. Sento delle voci intorno a me e dei colpi di fischietto. Sento un oggetto freddo scivolare nell'incavo della mia anca. È quasi una carezza.

Distinguo una conversazione. Un uomo ebbro di collera urla come un lupo.

«Dov'è Muganga? Dov'è Muganga?».

Emmanuelle gli risponde con falsa sollecitudine.

«Laggiù. Dal lato del bananeto. È apparsa nel giardino, ho cercato di immobilizzarla, ma mi ha spinta e mi ha colpita alla spalla. Guarda».

L'uomo si mette a fischiare, sento delle persone avvicinarsi a passo di carica gridando, penetrano nella cucina di Emmanuelle e ripartono subito sbraitando che questa volta Muganga non gli scapperà.

Una mano fruga nel carbone di legna, lo sposta, mi prende la spalla.

«Sono io, Yolande, sono Emmanuelle. Non aver paura. Se ne sono andati tutti. Vieni, adesso ti medico. Non ti fa male?».

«Male?».

«Ma il machete?».

«Il machete? Quale machete? Non ho sentito niente».

«Come, non hai sentito niente? Hanno affondato tre o quattro volte il machete nel carbone».

«Ah! Sì, dico sorridendo, ho sentito qualcosa sfiorarmi a un certo punto. Pensavo fossi tu».

«Signore!».

E su queste parole Emmanuelle cade in ginocchio e giunge le mani per pregare.

La interrompo.

«Bisogna che mi nasconda altrove – dico alzandomi. – Forse, quando capiranno che gli sono sfuggita di nuovo, ritorneranno qui».

Mi giro da tutte le parti, esamino il soffitto, le anfrattuosità dei muri: no, non c'è nessun posto dove nascondermi. Vado sotto il pergolato, un lungo pergolato di latta grigia sospeso a un muro divisorio e che ospita un doppio acquaiuto di cemento. Sotto il lavello, due porte scorrevoli nascondono la tubatura. Apro. Un uomo si libera agilmente e si alza.

«Tu sei più in pericolo di me, Muganga – dice. – Nasconditi qui. Io ci sto da quattro giorni. Non è comodo, ma nessuno ha ancora pensato di cercarvi un Tutsi. Credono che sia troppo stretto, forse. Dai, nasconditi».

Io rifiuto. Ma il giovane corre già velocemente verso un altro giardino.

Mi infilo come posso sotto i lavelli. Bisogna passare una gamba da una parte all'altra del tubo di evacuazione, raggomitolarsi e piegare la testa perché stia all'interno. Sono quasi totalmente paralizzata. Con la punta della dita, pazientemente, riesco a far scivolare la porta. È quasi tutto buio. Attraverso una fessura nel legno vedo la luce del giorno e l'ombra di Déo che passa davanti ai lavelli.

«Emmanuelle – urla – se stai nascondendo Muganga, ti denuncio alla barriera».

Forse questo farà interrompere a Emmanuelle le sue preghiere. Sento l'uomo frugare nella casa. Ordina a Emmanuelle di svuotare la cassa di carbone. Lei supplica di non doverlo fare, è troppo lavoro.

«O tu svuoti questa cassa, o io ti uccido!».

Lei ubbidisce. Déo è deluso. Se ne va imprecando e bestemmiando.

Emmanuelle prende il suo braciere e lo viene a mettere proprio davanti alla porta, sotto l'acquaiuto.

«Così – mi dice da dietro la porta – non penseranno che qualcuno è nascosto qui».

Io la ringrazio.

«È il Signore che bisogna ringraziare. È perché ho pregato che non ti hanno trovata».

Da lontano, i colpi di fischietto sono ricominciati. Devono esserci altre prede tutsi nella zona. Penso ai miei bambini. Li risparmieranno veramente fino a quando non avranno messo le mani su di me?

«Che fanno i miliziani?».

«Non lo so, Yolande. Non riesco a vedere niente da qui. Vado a informarmi».

Ha appena detto queste parole che sento una raffica di mitraglietta, lunga, interminabile.

«Emmanuelle, dimmi che non sono i miei figli che hanno appena ucciso. Dimmelo!».

Ma non c'è risposta. Cerco di capire cosa succede ascoltando i rumori. Non sento nient'altro che un brusio di gente che parla indistintamente e una macchina sulla pista che clacsona nervosamente come per aprirsi un varco attraverso una folla.

Le mie dita si contraggono sugli oggetti che incontrano, la scanalatura della porta, un pezzo di tubo.

«Bambini miei, bambini miei. Dove siete?».

Dopo una decina di minuti Emmanuelle ritorna.

«Non sono i tuoi figli che hanno assassinato».

Respiro come un annegato salvo per un pelo.

«È la tua figlioccia, Eléonore».

Rivedo la mia figlioccia. Una ragazza di una bellezza e di un'intelligenza eccezionali. Era fidanzata a un Hutu vicino. Lui l'amava alla follia. Il matrimonio era previsto per maggio, credo.

«Ma perché la raffica è stata così lunga?».

Emmanuelle sospira. È proprio necessario che mi racconti tutto?

Sì. Lo è. La verità è sempre meno dolorosa della menzogna.

Emmanuelle cede. A malincuore mi spiega che Eléonore era stata spogliata dai miliziani. Volevano violentarla a turno prima di ucciderla. È allora che il suo fidanzato è apparso con la sua mitraglietta. Con un gesto disperato, ha abbattuto Eléonore con rabbia perché

non venisse violentata. Comprendendo lo scopo del suo gesto, un miliziano l'ha abbattuto a sua volta con un colpo di pistola. Sembra che le dita del fidanzato siano rimaste contratte sul detonatore. I colpi hanno continuato a uscire dalla mitraglietta finché il caricatore non si è svuotato.

Questo racconto mi penetra come un coltello nel corpo. Chiedo a Emmanuelle un po' d'acqua. Ma bruscamente lei batte tre colpi metallici sul suo braciere. È il segnale convenuto per avvertirmi che qualcuno si avvicina. Ascolto attentamente.

«Emmanuelle. Emmanuelle!».

«Télesphore? Ma sei pazzo. Così ti farai prendere. Stanno passando al setaccio tutto il quartiere. Fuggi».

«Emmanuelle, non ne vale più la pena. Tutto è finito, adesso. Tu sei una donna buona, è per questo che sono qui. Sai che mia moglie e i miei figli sono già stati assassinati. E io sono braccato dappertutto. Non voglio più lottare. Vado a consegnarmi alla barriera. Così, ti chiedo di ascoltare il mio testamento. Io possiedo quattrocentomila franchi sul mio libretto di risparmio. E l'Ambasciata degli Stati Uniti mi deve ancora tre mesi di stipendio che dovevo avere l'11 aprile e che non ho osato andare a prendere. Troverai qui una procura. Ti chiedo, se mai dovessi ritrovare uno dei miei cugini di Kibuye, di dargli questo denaro. Se non ne troverai, terrai per te questi soldi. Addio Emmanuelle. E grazie per tutto quello che hai fatto per me».

Emmanuelle tenta di trattenerlo. Télesphore non vuole almeno mangiare qualcosa?

«Mangiare? Non mangio da otto giorni. Che importanza ha?».

«Ti supplico, lotta ancora Télesphore. La speranza non è ancora perduta. Preghiamo insieme».

«Pregare? E perché? Dio non ci sentirà. È da otto giorni che non torna in Rwanda. “Quella” che ne ha portati via tanti non ne lascerà neanche uno».

«Perché pensi sempre alla morte? Bisogna sperare ancora, ricordare l'esempio di Cristo sulla croce».

«Cristo non ha forse detto: “Tutto è compiuto”?».

«Niente è mai totalmente perduto, ma se tu vai alla barriera, ti uccideranno sicuramente. Chi vuole la morte abbraccia la iena».

«Lasciami andare, non posso più combattere. Ho voglia di morire».

E con queste parole lo sento allontanarsi.

Trenta secondi più tardi, nuovo concerto di fischietti e di grida. Alcuni uomini invadono un'altra volta la proprietà di Déo. Urlano come ubriachi.

«Sappiamo che nascondi dei Tutsi. Abbiamo visto Téléspore uscire da casa tua».

«Io non nascondo dei Tutsi, risponde Emmanuelle con una calma che non riesco a capire. Téléspore era venuto a chiedermi di avvertire sua madre a Kibuye, perché veniva a consegnarsi alla barriera e sapeva che lo avreste ucciso. Io non amo i Tutsi, ma non si può rifiutare un favore a un uomo che sta per morire».

«Tu menti, tu menti! La madre di Téléspore è morta da due anni!».

«Niente affatto – replica Emmanuelle con tranquillità – è sua nonna che è morta».

«Sì! Forza, ragazzi. Mettete sottosopra questa casa. E guai a te se troviamo traccia di un Tutsi!».

Entrano precipitosamente nella cucina. Fanno un rumore incredibile. Uno sparo risuona da lontano. Scoppiano a ridere.

«Un serpente in meno, dice uno degli uomini ridendo. Dai! Frugate dappertutto! Rivoltate tutto! Siate meticolosi!».

Mi cercheranno tutta la notte.